

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto

Quaderni della ricerca

Ricicli. Teorie da concetti nomadi e di ritorno

Università Iuav di Venezia - Dipartimento di Culture del Progetto
Quaderni della ricerca

Copyright ©MMXIV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it


via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
[06]93781065

ISBN 978-88-548-7176-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi
mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

Progetto grafico di Luciano Comacchio - MeLa Media Lab
1 edizione: giugno 2014



Ricicli. Teorie da concetti nomadi e di ritorno

A cura di
Sara Marini e Vincenza Santangelo

Unità di ricerca
Re-cycle. Strategie di riciclaggio per l'architettura e la città

Indice

DECLARATORIA

8 Rileggendo e riflettendo

Valerio Paolo Mosco

TEORIE DA CONCETTI NOMADI E DI RITORNO

16 Riciclare il capital-nichilismo? Frammento realistico

Nicola Emery

24 Cicli e ri-cicli dei territori contemporanei

Renato Bocchi

32 Niente si crea, niente si distrugge, tutto si ricicla

Giovanni Corbellini

40 Altre Venezia

Sara Marini

NELLA CITTÀ E NEL TERRITORIO

66 Architettura e città: un principio di solidarietà

Maria Isabel Villac

78 Fabrica de Creación Fabra i Coats

Manuel Ruisánchez

88 Comunicare il re-cycle

Enrico Fontanari

92 1 kilometro senza confini

Marina Caneve

108 Tetris metropolitano

Aldo Aymonino

172 Avamposti metropolitani. Forte Marghera

Antonella Gallo





Declaratoria

RILEGGENDO E RIFLETTENDO

Valerio Paolo Mosco

Questo quaderno ospita una serie di interventi meritevoli di una riflessione circostanziata, o se non altro di una introduzione, anche perché a posteriori è possibile rintracciare delle comunanze, in alcuni casi delle sovrapposizioni, significative e utili per la messa a punto di una sensibilità condivisa che a ben vedere è il fine ultimo di una ricerca collettiva.

Sul riciclo “difficile” di Nicola Emery

Per comprendere appieno il bel testo di Nicola Emery dal titolo *Riciclare il capital-nichilismo? Frammento realistico* è necessario far riferimento ad un libro dello stesso Emery del 2007 (Marinotti Edizioni) dal significativo titolo *L'architettura difficile. Filosofia del costruire*. Il libro definisce la logica secondo la quale si muove il pensiero di Emery che paventa l'idea, estremamente significativa se si pensa al riciclo, di fare propria la negatività della nostra epoca da lui definita *capital-nichilista*, e con essa il suo relativismo estenuante e il suo nichilismo, per poi, attraverso un atto di responsabilità, ribaltare questa negatività. Emery parte dal concetto che nell'affrontare le questioni ambientali è necessario mettere a reagire un'idea olistica dell'ambiente con la specificità delle singole situazioni. In ciò si riferisce a Rifkin e al suo *modello climax*, che lo stesso Rifkin prende dal biologo Alfred Lotka: un modello secondo il quale ogni ecosistema si caratterizza da due fasi successive. Nella prima gli organismi tendono a sfruttare, per avere le maggiori garanzie di adattabilità, al massimo l'energia disponibile. Nella seconda fase, quella per l'appunto *climax*, gli stessi organismi, se ancora una volta intendono avere delle garanzie di sopravvivenza, devono essere capaci di capitalizzare al meglio le energie a disposizione nella consapevolezza ormai acquisita che le stesse non sono infinite. Sarà proprio questa seconda fase consapevole ad evitare l'entropia. Nello scritto che ospitiamo nel quaderno Emery analizza il tema dello *smaltimento ecocompatibile* visto attraverso l'ottica della consapevolezza critica propria dell'era *climax*. Così analizzato il riciclo appare ben diverso: innanzitutto svanisce l'ipotesi che possa esistere un riciclo totalizzante, che il non più utilizzabile possa essere rigenerato in toto. Emery pone quindi una differenza tra lo scarto (che è riciclabile) e la scoria (che invece non è riciclabile): una differenza spesso occultata dalla propaganda del politicamente corretto, che intende vedere solo lo scarto, per rimuovere, sia in termini concettuali che pratici, il resto come se non esistesse. In ciò si sente l'eco delle teorie di Cacciari e per analogia quelle di Tafuri sui misfatti delle utopie, in questo caso l'utopia regressiva e consolatoria della totale reversibilità. Ha ragione allora Emery quando parla di *recycling estetizzante*, ovvero di “una maschera per coprire l'irreversibi-

le": una maschera che prefigura un Eden post-produttivo senza lacerazioni, né contraddizioni, che si appaga delle sue stesse illusioni. Emery quindi se la prende contro "l'assurda religione dell'immortalità dell'utile", una religione che ci rende ciechi di fronte all'inevitabilità del negativo della scoria che deve essere accettata come entità reale e ciò con responsabilità, con quella *gravitas* propria di qualunque profonda elaborazione del lutto che a ben vedere presiede qualunque costituzione di una coscienza profonda. L'ipotesi di Emery, come spesso accade nelle elaborazioni tendenzialmente marxiste, è estremamente valida, cogente, nella analisi; meno, a mio avviso nella sintesi della fase propositiva. L'arte della distinzione analitica e realista che Emery evoca sembra infatti confondersi con i meccanismi del buon senso, in quel caso per caso che proprio Emery nel suo libro aveva criticato auspicando un atteggiamento olistico. Denuotare e smascherare le illusioni, le utopie, che di loro natura come le favole almeno in parte si nutrono di falsa coscienza, è un processo necessario ma non sufficiente, rischia di farci cadere in altri nichilismi assolutisti, probabilmente anche più pericolosi. Nonostante questa critica rimane il fatto che le osservazioni di Emery nei confronti del politicamente corretto che il tema del riciclo aimè evoca, forniscono l'antidoto per evitare che lo stesso tema si celi nelle nebbie delle buone intenzioni su cui riposa, dissimulata e protetta dalla stessa nebbia, la sottocultura.

Sui territori del riciclo rivisti da Renato Bocchi

Anche Renato Bocchi intende fornire nuovi e altri strumenti con cui considerare il tema del riciclo e lo fa attraverso un'analogia letteraria che parte dalla *Waste Land* di T.S. Eliot. La famosa poesia non è solo un componimento, ma una dichiarazione di poetica in cui Eliot si pone il problema di riscoprire l'epica, per cui un racconto collettivo condiviso con passione, utilizzando però tecniche moderne. Nel far ciò propone un componimento organizzato per frammenti giustapposti di varia natura che però nel complesso hanno la capacità di ricomporsi in qualcosa di analogo alla unità. A ben vedere, continua Bocchi citando questa volta Lévi-Strauss, ciò che fa Eliot è perpetuare la tradizione del pensiero mitico, che da sempre elabora narrazioni strutturate utilizzando frammenti di eventi, cercando di tenere insieme, come fa ad esempio Omero, tradizioni orali spesso non congruenti. La componente mitica e la sua duplice natura unitaria e frammentaria, ha da sempre contraddistinto quindi il narrare collettivo umano. Bocchi cita a riguardo Fabio Dei: «Il metodo mitico non si limita a dissolvere l'ordine tradizionale della storia, trasformandola in un caotico ammasso di frammenti

irrelati: esso mira a far emergere da questi frammenti un nuovo ordine [...] ma questo nuovo ordine deve emergere dalle rovine del precedente, il quale deve essere ripercorso a ritroso, in un viaggio verso le scaturigini dell'identità morale dell'uomo». Il post-moderno ha tentato di infrangere questa regola, prospettando uno sbilanciamento tra ordine e frammento a vantaggio di quest'ultimo; ma il frammento, tessuto con i suoi simili attraverso sistemi sempre più deboli, ha privato la conoscenza di riferimenti chiari e condivisibili e così siamo scivolati, quasi senza accorgercene, in una atmosfera che adeguatamente è stata definita di relativismo debilitante (Cardinale Martini). Bocchi, cosciente di ciò, allora prospetta un'alternativa affermando che se vogliamo che il riciclo abbia la capacità di sapersi elevare al di sopra di concetti ormai scipiti, come quello di recupero, riuso o riqualificazione, deve innanzitutto avere la capacità di affrontare una dimensione più collettiva, più "mitica". Ciò potrebbe accadere se a questi termini si sostituisse quello di rigenerazione, perché la rigenerazione implica la determinazione di un nuovo ciclo di vita capace di "ri-generare e ri-fondare le cose e le relazioni fra le cose, i luoghi e i paesaggi". In termini operativi Bocchi auspica una progettualità forte ma che operi per punti: una progettualità non paradigmatica, che sappia muoversi nei territori della città diffusa, dell'abbandono e via dicendo guardando da un lato la grande scala geografica e dall'altra la microscala dell'intervento. Le parole di Bocchi non sono poi molto lontane da quelle di Emery, o se non altro esiste una analogia tra loro, nel senso che in entrambi gli scritti si sente da un lato il bisogno di uscire dalle limitazioni del pensiero debole e del relativismo per riscoprire il gusto per una narrazione collettiva; dall'altro una altrettanto forte attrazione verso l'inclusività del caso per caso, nei confronti della concretezza operativa puntuale. Mi sembra che questa esigenza di conciliare gli opposti, di bilanciare dogma ed esperienza, *poiesis* e *techné*, sia propria di questi tempi. Sia la modernità che il postmoderno infatti hanno lavorato per forti polarizzazioni e conseguenti reazioni. Oggi le cose sono cambiate dunque e ci tocca per così dire riciclare i frammenti del Moderno e del Postmoderno per rivitalizzarli in una narrazione collettiva che per essere valida, per essere concretamente operativa e attuale, è condannata ad essere sempre e comunque, almeno in parte, inclusiva, per cui relativa.

Sull'architettura del riciclo di Giovanni Corbellini

Anche Giovanni Corbellini è dell'idea che per inquadrare il progetto architettonico attraverso la prospettiva del riciclo sia necessario un profondo ripensamento delle procedure e degli

strumenti. E anche lui, come Bocchi, pensa che il tema sia capace di esprimere molto di più del suo semplice valore funzionale. Un approccio, quello di Corbellini e Bocchi, che rimanda alla tesi di Hans Sedlmayr, espresse in *Perdita del centro*, secondo la quale il tema, quando è valido, diventa indicativo e connotativo di un'epoca, anzi acquista la capacità per così dire di tenere insieme i diversi aspetti della stessa. Il riciclo quindi come espressione simbolica dei nostri tempi, che si pone ben al di là delle sue ricadute materiali, che per estensione, scrive Corbellini «pone l'architettura di fronte a una profonda revisione del tema della memoria». Egli ha ragione quando dice che il riciclo in architettura si situa "nella zona grigia tra memoria e amnesia" in quanto ricicliamo lo scarto per poi confezionarlo in qualcosa di nuovo e questo qualcosa può avere o no la facoltà di essere memoria di ciò che è stato. Questa facoltà, di ricordo o amnesia, è indice dei nostri tempi. Declinati in miti *ipermoderni* del decostruttivismo, declinata la sacralità a buon mercato del minimalismo, offuscata i vari regionalismi, è come se ci trovassimo in una condizione in cui il declino non vuol dire la morte di queste tendenze, ma la riduzione delle stesse in frammenti che noi tutti, in maniera inconscia o conscia, ricicliamo. Se da un lato quindi possiamo affermare che il postmoderno è finito, dall'altra è necessario ammettere che ciò è vero solo all'apparenza. Non sono morti infatti i meccanismi che lo hanno caratterizzato, come dimostra l'attualità del tema del riciclo ed il perdurare del suo valore simbolico. Corbellini ci avverte anche sul fatto che il riciclo in architettura è sempre esistito, basta pensare a Roma, una città che è stata costruita con la spoliatura della città imperiale, o Spalato, un caso unico di riciclo di un palazzo in una città. Dopo questa dovuta constatazione egli considera alcuni progetti che coinvolgono operazioni di riciclo attraverso delle categorie: la frammentazione, il catalogo, il chilometro zero, la dislocazione e la deriva. Come si vede queste categorie interessano diversi principi e azioni che nel loro complesso descrivono l'attualità, ma che sono "riciclate" dal passato. La deriva ad esempio non è certo una novità: dal *flâneur* di Baudelaire e Wilde, dai Situazionisti esiste una tradizione di cui noi, ora, siamo ancora la continuazione.

Pensando allo scritto di Corbellini viene in mente quanto diceva Foucault che la conoscenza altro non è che un continuo scavo archeologico, aggiungerei uno scavo che produce reperti che siamo chiamati a riciclare, come scrive Bocchi, per rigenerare gli stessi e ciò che gli sta intorno.

Sull'ipotesi di solidarietà tra città e architettura per Maria Isabel Villac

In greco antico teoria aveva il significato di osservazione, o meglio, di osservazione critica.

Per qualunque forma di osservazione è necessario un distacco, una separazione fisica ed intellettuale tra colui che osserva e l'oggetto osservato. Maria Isabel Villac è un'architetto e ricercatore brasiliana e nel suo testo osserva dall'Italia la sua nazione, specificatamente San Paolo. Il punto di partenza è una constatazione: il Brasile ha investito enormi risorse per la costruzione di nuove città, un impegno che però non ha preso in considerazione tre componenti: il rapporto tra piano e progetto, spesso lasciato ad una casualità redenta alle volte solo dalla bravura di alcuni architetti, il recupero o se non altro l'integrazione con la città spontanea e, non ultimo, la messa a punto di una teoria, di un disegno operativo a più larga scala, capace di proporre modelli esportabili al di là del singolo intervento. Scrive ciò da Venezia, una città che ha dato, sebbene con risultati alternanti, un indubbio contributo alla teoria per quel che riguarda la città e il rapporto con l'architettura. La Villac cerca di vedere il lato positivo della pianificazione brasiliana presentando una serie di esempi in cui si rintracciano le speranze di quello che lei chiama un "patto di solidarietà" tra città e architettura. Rivivono nelle parole della Villac temi propri della pianificazione italiana, come ad esempio quello, rimasto irrisolto, della pianificazione aperta ed inclusiva, del continuum tra città ed oggetto edilizio ipotizzato da Bruno Zevi, o quello della lettura fenomenologica e critica dei contesti per rifunzionalizzare gli stessi dall'interno, su cui si è fondata l'azione di Bernardo Secchi e Paola Viganò. Non vediamo invece, e ciò è significativo, l'ipotesi di Vittorio Gregotti della città per parti concluse organizzata per lotti, della città per così dire di mediazione tra urbanistica e architettura, come tale progettata e concepita al 1:500 o al massimo al 1:200. Ciò è interessante in quanto, attraverso l'esempio di San Paolo, la Villac ci racconta come per un eventuale patto di solidarietà è necessario lavorare agli estremi, sulla concezione quasi paesaggistica dell'intervento per poi passare, senza mediazioni, alla scala dell'oggetto, alla sua capacità puntuale di sapere interagire con la quotidianità. In filigrana nelle righe scritte dalla Villac e negli esempi che usa per suffragare l'aspirazione ad un nuovo patto di solidarietà, leggiamo la critica condivisibile dell'architettura prestazionale ed iconica degli ultimi anni e con essa una critica a quell'ipotesi, tipica degli anni Novanta, di quello che Ignasi de Solà Morales definiva "l'oggetto a compendio della città". Oggi ormai è chiaro che nulla può essere a compendio della città, come nulla può essere a compendio dell'architettura. E da ciò bisogna ripartire, non solo a San Paolo.





Teorie da concetti
nomadi e di ritorno